

INDIVIDUO E SPECIE (SCHEMA)

PREMESSA

Darwin, nella sua opera di importanza storica, prende le mosse proprio dalle infinite, casuali particolarità degli individui all'interno delle singole specie, per mettere in discussione il fondamento sul quale era fino allora basata ogni regolarità in biologia, il concetto di specie nella sua forma rigida e inalterabile, che aveva fino ad allora avuto. Tuttavia, nonostante tale rottura, finì poi per affermare una tesi del tutto insostenibile: quella del cosiddetto "progresso", insito sempre e comunque nella successione delle specie fino all' "Homo sapiens". Viceversa, altri naturalisti più recenti, ritengono invece che l'Homo sapiens "è un sottile ramoscello nato solo ieri nell'albero enormemente rigoglioso della vita, albero che, se piantato di nuovo, non produrrebbe le stesse ramificazioni a partire dal seme."¹ E, addirittura, si spingono fino ad affermare che "L'origine dell' Homo sapiens deve essere considerata un dettaglio irripetibile e non una conseguenza prevista ..."²

La cosiddetta "scienza naturale" brancola dunque a tutt'oggi nel buio più totale. Proprio perciò affermiamo che, per il materialismo dialettico, la soluzione di tale questione, almeno nei suoi principi fondamentali, fosse chiara già nei testi di Marx ed Engels e che tale chiarezza sia stata successivamente persa con l'abbandono, da parte degli scienziati, della dialettica. Pertanto la riproponiamo, pur in forma di schema e con l'intenzione di apportare successivamente approfondimenti e ampliamenti, ma con la convinzione che questo sia l'unico modo veramente scientifico di affrontarla.

CASUALITÀ E NECESSITÀ

La scienza empirica – e in specie quella della natura – è rimasta sempre impigliata in una contrapposizione assoluta tra casualità e necessità, che non gli ha mai permesso di superare i limiti di una visione parziale dei fenomeni naturali. Dai tempi di Darwin, la genetica e la biologia hanno certamente progredito nella scoperta di tante leggi della natura, collocandole tuttavia sempre in ambiti parziali e specialistici. Il regno della natura dovrebbe essere, al contrario, quello più specificamente della dialettica, intesa come comprensione onnilaterale delle vicende legate alla evoluzione e ai rapporti di tutte le specie viventi; invece proprio le scienze cosiddette "naturali" si sono sempre più specializzate in ricerche settoriali. Esse dimostrano così di dare per scontata la tesi, dichiarata o meno, che, pur ammettendo nei fenomeni naturali una certa loro coerenza (e dunque una loro necessità), tuttavia questa possa essere scoperta solo a posteriori: dato un fenomeno "A", le conseguenze di "A" possono essere = 1,2,3,4,5,6,7..... e per ogni conseguenza, a sua volta e nel tempo dovuto diventata fenomeno, deriverebbero diverse ed altre conseguenze, fenomeni a loro volta, in una successione e gamma di tipo esponenziale. Insomma, ogni visione che postuli una qualche necessità determinata a priori equivarrebbe comunque ad un semplice "atto di fede", che, in quanto tale, esulerebbe da ogni

¹S.J. Gould, Gli alberi non crescono fino in cielo, Mondadori, Milano 1999, pag. 22

² S.J.Gould, idem, pag.7

metodo scientifico, per definizione basato, secondo costoro, solo sul metodo empirico.

Anche Engels rilevò, nella "Dialettica della natura", che non solo il senso comune, ma anche la grande maggioranza degli scienziati, trattava necessità e casualità come due determinazioni che si escludono l'una con l'altra una volta per tutte: una cosa, un rapporto, un processo, o è casuale o è necessario, ma non l'una e l'altra cosa insieme. Rilevò anche che la maggioranza degli stessi scienziati sosteneva che unicamente il necessario ha interesse scientifico, e che il casuale è indifferente alla scienza. Questo il commento di Engels a tale tesi:

*"Con ciò cessa ogni scienza; perché la scienza deve indagare proprio quello che noi non conosciamo."*³

Il materialismo meccanicista settecentesco pensò di superare questa contraddizione con la tesi che nella natura imperi solo la semplice necessità diretta e che, dunque, niente sia casuale: ogni fenomeno, anche quello più insignificante (ad esempio la puntura di una zanzara proprio alle tre di notte e proprio sulla spalla destra) sarebbe iscritto in una catena causale deterministica dall'origine del mondo al suo verificarsi. E' ovvio che ciò non è assolutamente la soluzione del problema, ma semplicemente l'affermazione diametralmente opposta rispetto a quella precedente. E Engels così commenta:

*"In questo modo quindi non si dà ragione della casualità mediante la necessità, ma, piuttosto, la necessità è degradata alla generazione del puramente casuale."*⁴

Hegel risolve il problema dal punto di vista logico ed astratto. E' lo stesso Engels a riconoscerlo:

*"Hegel scese in campo contro entrambe le concezioni con i principi, fino ad allora mai uditi, che il casuale ha una causa, perché è casuale, proprio tanto quanto non ha causa alcuna, perché è casuale; che il casuale è necessario, che la necessità determina se stessa come casualità, e che d'altra parte questa casualità è piuttosto assoluta necessità ("Scienza della logica", II, libro III, 2: La realtà)."*⁵

Ciò può sembrare semplicemente un gioco di parole: ciò che è casuale ha una causa e non ha alcuna causa nello stesso tempo, o, in altre parole, la sua causa è un'assoluta necessità. E', al contrario, tutt'altro che un gioco di parole: è l'unico modo per riflettere fedelmente ciò che realmente accade in natura. I fenomeni naturali, di cui si conosce la causa, non sono assolutamente necessari, in quanto, conoscendone la causa, si può intervenire e modificare sia la causa che le conseguenze. Non altrettanto si può fare con i fenomeni di cui la causa è sconosciuta: non si tratta di fenomeni indipendenti da ogni causa (come pretenderebbero coloro che elevano il caso ad una quasi divinità), ma di fenomeni, la cui causa è impossibile controllare e modificare in quanto attualmente sconosciuta. E dunque il fenomeno appare come assoluta necessità. Compito della scienza è indagare ciò che oggi è sconosciuto, senza mai dare per scontato che, ciò che appare necessario oggi, lo debba essere anche domani, né che, ciò che appare oggi casuale, non sia possibile domani scoprirne l'intima coerenza e dunque la sua necessità. E, di fatto, la scienza fa proprio questo, anche se spesso non se ne rende conto, continuando a porre il rapporto tra caso

3Marx – Engels, Opere XXV: Dialettica della natura, Editori Riuniti, Roma, 1974 pag. 502

4Marx – Engels, idem pag. 503

5Marx – Engels, idem pag. 504

e necessità in maniera del tutto unilaterale.

Un esempio tra i più importanti e, forse, quello che in qualche misura li racchiude tutti, è costituito dal tema del rapporto tra individuo e specie.

INDIVIDUO E INDIVIDUALISMO

“Se siamo nel linguaggio filosofico e storico il nostro nemico è l’individualismo, il personalismo. Se in quello politico, l’elettoralismo democratico, in qualunque campo. Se in quello economico, il mercantilismo.”

Queste lapidarie affermazioni si trovano in “Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro”, al paragrafo finale “Morte dell’individualismo”.⁶

Un breve commento a quanto affermato sopra. Il nostro nemico non è l’individuo ma l’individualismo. Quindi dobbiamo ben definire cos’è l’individuo e cos’è l’individualismo. Sarebbe un errore confondere i due piani.

L’individuo è qualcosa che nasce oggettivamente, naturalmente, durante il ciclo evolutivo. È un po’ come la specie, altra nozione a cui il concetto di individuo pare contrapporsi.

Altra cosa è l’individualismo, cioè l’idea che si debba costruire la teoria principiando dalla categoria individuo. E perciò dandola per scontata e insuperabile, sovrastorica.

I marxisti sono contro l’idea che il mercato sia al di là del tempo e dello spazio, non sono così pazzi da negarne l’esistenza e la necessità e, date certe condizioni storiche, la positività per la specie. E se in generale sono schifati dai rapporti mercantili, in particolare, se vogliono vivere in questo mondo devono soggiacervi, come qualsiasi altro individuo.

Altrettanto dicasi dell’elettoralismo democratico. Il marxismo nega la tesi che esso sia il principio che permetta di risolvere, in qualunque campo, le controversie che vengono creandosi. Negano che sia un metodo generalizzabile ad ogni campo della società, specialmente nel suo risvolto dato comunemente per scontato: ha ragione sempre e comunque la maggioranza. Ma in certi risvolti il ricorso al voto può essere utile. Se c’è da conquistare un organismo intermedio di classe, bisognerà votare per avere la maggioranza.

Allo stesso tempo è solo attraverso il mercato, e il suo risvolto borghese individualistico, che si creano le condizioni oggettive per la sua negazione oggettiva nel comunismo.

PERSONA E PERSONALITA'

“Più esattamente la tesi marxista è che la coscienza non è un affare della persona umana o del soggetto individuale, determinato da una massa di impulsi che nel suo cerchio non può controllare né apprezzare, la coscienza o meglio la conoscenza teorica è affare collettivo della classe quando questa giunge al punto di organizzarsi in partito.

La liberazione delle coscienze dagli ammassi delle vecchie superstizioni non è affare di educazionismo propagandistico ma soprattutto questione di forza. La violenza non è solo un agente economico, ma un professore di filosofia.”⁷

⁶ Pubblicato su “il Programma Comunista”, anno 1958, numeri 16 e 17.

⁷ *Marxismo e “Persona Umana”, Sul filo del tempo n. XXII, “Battaglia Comunista” n. 34 del 6/13*

Tutto questo per dire come categorie del tipo coscienza, persona, individuo sono questioni oggettive, in quanto sovrastrutture derivanti da strutture economiche. È vero che sono i modi di produzione che determinano le varie sovrastrutture, ma è altrettanto vero che una volta determinate queste sovrastrutture, pur nella loro transitorietà, hanno una loro valenza oggettiva: sono vere, concrete, pesano come macigni sugli uomini che vivono in quella data realtà.

Non si tratta qui di invertire il classico rapporto fra struttura e sovrastruttura indicato da Marx, per cui alcuni sociologi vorrebbero che siano i caratteri ideali, come la cultura o la religione, a determinare i rapporti materiali fra gli uomini, ma di prendere atto dell'oggettività delle determinazioni che causano i fenomeni ideologici.

Per questo se è vero che per mutare la sovrastruttura bisognerà agire sulla struttura e non preoccuparci di educare le coscienze, come un po' tutti dicono di fare, è altrettanto vero che una volta determinata la coscienza, essa ha un suo percorso oggettivo e materiale, che a sua volta può influire sulle determinazioni della struttura stessa.

Essere individuo è il modo naturale di organizzare la personalità man mano che si afferma la proprietà privata e la merce. Nel comunismo l'individuo, così come noi lo conosciamo, non ci sarà più: ma non sarà eliminata l'individualità e la particolarità.

INDIVIDUALISMO E PROPRIETA' PRIVATA

L'io nasce col nascere della proprietà privata.

“La proprietà privata è quindi il prodotto, il risultato, la conseguenza necessaria del lavoro alienato, del rapporto di estraneità che si stabilisce tra l'operaio, da un lato, e la natura e lui stesso dall'altro.

La proprietà privata si ricava quindi mediante l'analisi del concetto di lavoro alienato, cioè dell'uomo alienato, del lavoro estraniato, della vita estraniata, dell'uomo estraniato.”⁸

L'estraniamento o alienazione dell'uomo dalla natura è un lunghissimo processo, attraverso il quale il prodotto diviene sempre più separato dal produttore. Fino all'odierno modo di produzione capitalistico, in cui ormai da tempo immemorabile questo processo si è consolidato nei rapporti fra gli uomini.

Si tratta di un lungo processo di separazione dell'individuo dall'orda primitiva o dal proprio gruppo d'appartenenza. È presupponibile che nei modi di produzione barbarici e pre-barbarici l'uomo non si sentisse separato dalla natura e che fin quando l'uomo non è stato in grado di accumulare individualmente non abbia avuto bisogno di avere una coscienza separata dal mondo.

Il termine barbari è usato da Engels nell' "Origine della famiglia della proprietà privata e dello stato". Sono barbarici quei modi di produzione prima che la proprietà delle cose divenga individuale. Tanto per intenderci lo schema dovrebbe essere: 1) comunismo primitivo, 2) barbarie, 3) sistemi schiavisti o di tipo asiatico, 4) feudalesimo e società mercantile medioevale come fase di transizione, 5) capitalismo. Questo schema [che non vuole avere un carattere

settembre 1949

8 K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, "Il lavoro estraniato", Giulio Einaudi Editore 1980, pp. 82-83

esaustivo] lascia intendere che durante comunismo primitivo e nella barbarie non esisteva una appropriazione privata dei prodotti, sia della terra che dei manufatti. Poi si ha un lento affermarsi della proprietà privata, prima l'accumulazione eccedente viene gestita dalle classi nobili e dai sacerdoti, solo dopo nasce il mercante, che successivamente sarà il borghese. E' così che la separazione dell'uomo dalla natura è avvenuta e si è formato l'io.

NASCITA DELL'IO E NASCITA DELLA MERCE (SENSAZIONE DI SEPARAZIONE DAL MONDO ESTERNO = LA REALTA' E' CAPOVOLTA)

La borghesia vorrebbe farci credere che il capitale sia il prolungamento della persona umana. Ma perché io possa possedere qualcosa, prima devo possedere me stesso. Io devo separarmi dal mondo per possedere. Privando il resto delle cose del mio corpo, separandomi, posso al tempo stesso possedere altre cose come il prolungamento di me stesso. Io dirò così che quella tal cosa é mia, e di mia proprietà, allo stesso modo in cui dico che il mio braccio mi appartiene. Un tempo, quando esistevano uomini proprietari del proprio corpo e uomini di proprietà di altri individui, questa necessità di separazione era socialmente evidente. Lo schiavo non aveva diritto di proprietà a niente, nemmeno al proprio corpo, per questo poteva essere ucciso in ogni momento come un qualsiasi animale da macello, a seconda dei voleri del padrone.

Come la proprietà privata è separazione di una parte delle cose dalla originale proprietà collettiva, così la formazione dell'ego è la estraniamento, o separazione, dell'individuo singolo dalla comunità primitiva. Man mano che i beni si trasformano in merci e i valori d'uso vengono sempre più vissuti come valori di scambio, allorché si forma il mercato e tutte le cose valgono la somma di denaro espressa dal loro prezzo, anche l'individuo si separa dalla natura e dalla società. Questo lunghissimo processo, che dura migliaia di anni, viene a sovrapporsi a quella fase, ancora più lunga e databile milioni di anni, ove l'uomo non aveva idea di essere separato dalla natura (o dall'essere come direbbe il filosofo). Se noi intervistassimo gli appartenenti a popoli "primitivi", che vivono ancora oggi di caccia e di pesca, essi raramente parlerebbero in prima persona e tutto al più avrebbero un io collettivo, che in genere si riferisce al proprio villaggio o alla propria famiglia (intesa in modo allargato più come stirpe che come famiglia monogamica). Al tempo stesso sarebbero immersi in una sorta di realtà magica, in cui le cose sembrerebbero loro non mosse da forze fisiche, ma da forze spirituali o magiche. Questi spiriti antropomorfi, che regolano la vita di tutto il "creato", uomini compresi, sarebbero la spiegazione scientifica che questi popoli potrebbero dare dell'accadimento delle cose.

Ora c'è da chiedersi qual è la visione più corrispondente al vero: quella dei selvaggi che credono di essere uno spirito fra gli spiriti, o quella nostrana che crede di essere cosa separata dalle cose? La convinzione magico - primitiva è certamente più aderente alla realtà della nostra, ma al tempo stesso la nostra trae la necessità di muoversi verso la scoperta proprio dalla coscienza della separazione. La vera conoscenza comunque presuppone aver compreso e superato entrambi i termini di partenza, sia l'unità primitiva che l'attuale dualità, in una unione superiore ove oltre alla sensazione di essere uno unito al tutto ci sia anche quella della conoscenza del perché di tale unità.

Allo stesso tempo si spiega perché Marx quando parla di merce, di danaro e di proprietà privata in genere ricorre a termini come feticcio o magia.

“Proprio come l'impressione luminosa di una cosa sul nervo ottico non si presenta come stimolo soggettivo del nervo ottico stesso, ma quale forma oggettiva di una cosa al di fuori dell'occhio. Ma nel fenomeno della vista si ha realmente la proiezione di luce di una cosa, l'oggetto esterno, su un'altra cosa, l'occhio: è un rapporto fisico fra cose fisiche. Invece la forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti del lavoro nel quale essa si presenta non ha assolutamente nulla a che fare con la loro natura fisica con le relazioni fra cosa e cosa che ne derivano. Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano appaiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto tra loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo io chiamo il feticismo che s'applica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione di merci.”⁹

Nei fatti di fronte alla proprietà delle cose noi stravolgiamo la realtà naturale. Alcuni uomini producono, ma attraverso uno strano rapporto sociale (una sofferta convenzione fra uomini, spesso imposta da necessari rapporti di violenza, sia potenziale che cinetica), altri si appropriano del prodotto. È il magico mondo del capitale, non meno magico di quello dei “selvaggi” del Rio delle Amazzoni o delle isole sperdute dell'Oceano Pacifico.

LA COSCIENZA DI ESSERE SEPARATI E' UNA NECESSITA' DELLO SVILUPPO DELLA SPECIE UMANA

“La determinazione è la negazione... (Spinoza) Omnis determinatio est negatio, “questa proposizione è di una importanza infinita”¹⁰

Definire significa delimitare: porre dei limiti e delle condizioni, in ultima istanza separare. Negare tutto ciò che non è inerente alla materia in esame. Lo stesso dicasi per la determinazione delle cose: anch'essa presuppone la negazione, la delimitazione e, in definitiva, la separazione.

Quindi separare è il modo naturale che il nostro cervello, o intelletto, ha di funzionare, almeno nell'epoca in cui viviamo. In definitiva nella mente degli uomini si formano una serie di concetti in opposizione l'uno all'altro: bene e male, materia e spirito, libertà e necessità, individuo e specie, casualità e causalità, finito e infinito, e così via. La caratteristica di questi opposti è di definirsi uno con l'altro. Così avrò materia là dove non c'è spirito e viceversa, avrò individuo dove non c'è specie e viceversa, avrò libertà dove non c'è necessità e il caso interverrà quando non riesco a determinare le cause reali di un fenomeno. Questo modo di indagare la natura delle cose può essere definito duale, perché l'uno aspetto esclude l'altro. Del resto il termine dialettica nel significato originale dato dagli eleati, voleva dire separazione. Perché la conoscenza è separazione del vero dal caos. Ma a ben vedere anche chiaro e

⁹ K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, “Il carattere feticcio della merce e il suo arcano”, Editori Riuniti 1972, p. 86

¹⁰ Lenin, *Quaderni Filosofici*, “Riassunto della *Scienza della Logica* di Hegel”, Editori Riuniti-Edizioni Progress, Volume III, 1973, p. 386

confuso sono antinomie che si definiscono reciprocamente.

Se prendiamo Aristotele, egli ci dirà che la scienza è separazione, catalogazione attraverso schemi interpretativi antinomici fra loro, che chiama categorie. Questa definizione a tutt'oggi non è stata accantonata della scienza moderna, del resto uno scienziato, che sperimenta e ricerca, altro non fa che tentare di catalogare e verificare tutta una serie di fenomeni naturali a seconde di leggi predefinite.

Questo modo antinomico di seguire la strada della conoscenza è il riflesso della estraniamento del lavoro sociale dai produttori, e non è un caso che si sviluppi nel mondo greco, il primo in Europa che fa della merce il fondamento della propria civiltà. La borghesia rivoluzionaria fa proprie queste antinomie nel suo moto di rivalsa contro il vecchio mondo feudale, ed anche se la sua polemica è spesso contro l'aristotelismo divenuto ormai manieristico nel pensiero classico medievale, non riesce mai a superare l'opposizione delle categorie, che essa stessa mette a fondamento della propria filosofia. Il dibattito fra i vari pensatori dal Cinquecento all'Ottocento verte nello schierarsi su un lato o sull'altro dei due corni del problema: soggetto o oggetto, natura o educazione, spirito o estensione, relativo o assoluto, ragione o esperienza e così via. Infine viene Hegel e ci dice che le categorie non si possono tenere separate in assoluto, ma tendono a compenetrarsi nel loro estremizzarsi. Questo significa che tendono a travasarsi una nell'altra, per cui le antinomie che si formano nella nostra mente, se da un lato rappresentano un aspetto parziale ma veritiero della natura, dall'altro debbano essere negate e superate per giungere a quella visione d'insieme, che definiamo verità. Questo concetto si esprime attraverso la nozione di onnilateralità, che rappresenta il vero in sé, ma per conoscere tutti i lati di un problema bisogna conoscerli uno per uno, separandoli, e poi ricomporli nel superiore ragionamento dialettico, che permette di vedere come le singole opposizioni si compenetrano l'una all'altra.

Dunque il ragionamento antinomico, o duale, essendo frutto dell'estraniamento del lavoro sociale e quindi dell'affermazione della proprietà privata è un portato necessario della storia umana. L'innalzamento delle forze produttive, la divisione sociale del lavoro, l'evolversi dei vari modi di produzione alla scala storica presuppongono che l'uomo si separi dalla natura in cui è immerso nel comunismo originale e nell'orda primitiva.

Il formarsi dell'io non è tanto l'autocoscienza del pensiero come dicono i filosofi: il "Cogito ergo sum" di Cartesio, o l' "Io -penso" di Kant, né tanto meno l' "es, io super-io" di Freud, ma la presa d'atto dell'alienazione dell'uomo dalla natura, conseguenza dell'affermazione della proprietà privata.

IL COMUNISMO E' LA MASSIMA ESPRESSIONE DELL'INDIVIDUO IN QUANTO E' L'ABOLIZIONE DELL'INDIVIDUALISMO (OGNUNO DARA' SECONDO LE PROPRIE CAPACITA', OGNUNO AVRA' SECONDO I SUOI BISOGNI)

"Supponiamo d'aver prodotto in quanto uomini: ciascuno di noi avrebbe, nella sua produzione, affermato doppiamente se stesso e l'altro. Io avrei 1) oggettivato, nella mia produzione, la mia individualità e la sua peculiarità, ed avrei quindi goduto, nel corso dell'attività, una manifestazione individuale della vita, così come, contemplando l'oggetto, avrei goduto della gioia individuale di sapere la mia personalità come oggettuale, sensibilmente visibile e quindi come

una potenza elevata al di sopra di ogni incertezza. 2) Nel tuo godimento o uso del mio prodotto io avrei immediatamente il godimento consistente tanto nella consapevolezza di aver soddisfatto col mio lavoro un bisogno umano, e dunque d'aver oggettualizzato l'essenza umana ed aver quindi procurato un oggetto atto a soddisfare il bisogno d'un altro essere umano. 3) D'essere stato per te l'intermediario fra te ed il genere, e dunque di venir inteso e sentito da te stesso come un'integrazione del tuo proprio essere e come una parte indispensabile di te stesso, di sapermi dunque confermato tanto nel tuo pensiero quanto nel tuo amore. 4) D'aver posto immediatamente nella mia individuale manifestazione di vita la tua manifestazione di vita, e dunque d'aver confermato e realizzato immediatamente nella mia attività la mia vera essenza, la mia essenza comune ed umana.

Le nostre produzioni sarebbero come tanti specchi, dai quali la nostra essenza rilucerebbe a se stessa.

Questo rapporto diviene dunque reciproco, dalla tua parte accadrebbe quel che accade dalla mia.

Consideriamo i diversi momenti che compaiono nella supposizione:

Il mio lavoro sarebbe libera manifestazione della vita e dunque godimento della vita.

Ma nelle condizioni della proprietà privata esso è alienazione della vita; infatti io lavoro per vivere, per procurarmi mezzi per vivere. Il mio lavoro non è vita.

In secondo luogo: nel lavoro sarebbe quindi affermata la peculiarità della mia individualità, poiché vi sarebbe affermata la mia vita individuale. Il lavoro sarebbe dunque vera ed attiva proprietà.

Ma nelle condizioni della proprietà privata la mia individualità è alienata al punto che questa attività mi è odiosa, è per me un tormento e solo la parvenza di un'attività, ed è pertanto anche soltanto una attività estorta ed impostami soltanto da un accidentale bisogno esteriore, e non da un bisogno necessario interiore. Il mio lavoro può apparire nel mio oggetto solo per quel che è. Non può apparirvi per quel che non è per sua natura. Quindi esso si manifesta esclusivamente come l'espressione oggettuale, sensibile, veduta, e pertanto assolutamente indubitabile, della perdita di me stesso e della mia impotenza.”¹¹

Fermarsi a contemplare il proprio prodotto e godere nel vedere che altri lo utilizzano, esser felice di aver soddisfatto i bisogni della specie. A ben pensare è questa la peculiarità della natura umana. L'essenza della specie "homo sapiens" è il lavoro sociale, attraverso il quale può raggiungere qualsiasi obiettivo la sua volontà si ponga. Dunque la piena autoaffermazione della specie umana non si ha tanto nel bieco livellamento delle potenzialità individuali ma nell'oggettivazione della produzione delle individualità e delle peculiarità. Sarebbe dare libero sfogo alle capacità dei singoli, secondo le necessità di un determinato piano generale di specie. Noi siamo abituati a vedere l'affermazione individuale come prevaricazione dei più da parte di pochi, perché questo è il presupposto di ciò nella società borghese. Ma, in una società di specie, i geni farebbero i geni e gli stolti farebbero gli stolti e nessuno potrebbe ricavare un merito particolare dal proprio genio o un demerito dalla propria stoltezza, se non la gioia di aver contribuito, a seconda delle proprie capacità, ai bisogni della specie umana. Ognuno farebbe ciò che per natura ha la capacità di fare ed in

¹¹ *Annotazioni fatte da Marx, nel 1844, al libro di J. Mill "Eléments d'économie politique", del 1823. Pubblicato in Marx – Engels, Opere Complete – Vol. III- Editori Riuniti 1976.*

cambio avrebbe ciò di cui ha bisogno. In rapporto alla prestazione, colui che molto dà avrà molto meno del bisognoso, che magari è solo in grado di prendere senza niente dare in cambio. A differenza di questa società di classe, che dà a chi ha già e si scorda di chi ha bisogno.

Oggi chiunque abbia un minimo di sensibilità vive l'affermazione della propria individualità con fastidio, ed il proprio lavoro spesso gli appare come un tormento. E questo perché il lavoro è estraniato e l'individualità non può non essere prevaricatrice.

IL COMUNISMO E' L'ENIGMA RISOLTO FRA INDIVIDUO E SPECIE (L'IO NON E' PIU' SEPARATO DALLA PROPRIA SPECIE E DALLA NATURA)

“3) Il comunismo come soppressione positiva della proprietà privata intesa come autoestraniazione dell'uomo, e quindi come reale appropriazione, dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per sé, dell'uomo come essere sociale, cioè umano ritorno completo, fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico fino ad oggi. Questo comunismo s'identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanesimo, in quanto umanesimo giunto al proprio compimento, col naturalismo; è la vera risoluzione dell'antagonismo tra natura e uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. È la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione.”¹²

Dunque nel comunismo verranno sciolti molti degli interrogativi escatologici che arrovellano l'esistenza umana. Che senso ha la vita? Quale è lo scopo dell'uomo in questo mondo? Dio esiste? Siamo immortali? E così via.

Ma la base oggettiva di questo innalzamento delle facoltà di specie sarà la riappropriazione del prodotto del lavoro sociale da parte dei lavoratori. Questa abolizione dell'estraniazione del lavoro, che non ha ancora un nome, sarà la produzione di specie. Al tempo stesso verranno poste le premesse per la ricomposizione della frattura fra io e oggetto e potranno cadere, anche nel cervello degli uomini, tutte le barriere e le opposizioni duali che caratterizzano l'odierna conoscenza mutilata. Sarà la vera illuminazione dell'esistenza umana, un'esperienza facilmente percorribile da chicchessia, perché espressione dei reali rapporti di produzione. E non il risveglio puro e semplice del primitivo mondo comunistico, che portiamo sedimentato in noi, come viene esperito attraverso pratiche ascetiche, in specie dalle religioni orientali.

Sarà un intelletto che comprende in sé la visione mistica e quella duale, ma le supera, negandole entrambe e compenetrandole, in una più ampia conoscenza della verità.

Sarà lo “Spirito del Comunismo” che, negatosi nella proprietà privata, torna a sé arricchito e vitale? Solo lui, è consapevole di ciò. (C'è molto Hegel in questo passo di Marx)

Basterà non dimenticarsi mai, e stiamo sicuri che i nostri cari pratici cultori della attività immediata non ce lo faranno mai scordare che:

“Il comunismo non è per noi uno stato di cose che debba essere instaurato, un

12 K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, “Proprietà privata e comunismo”, Giulio Einaudi Editore 1980, p. 111

ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente."¹³

E ciò non significa tanto che il comunismo deriverà dal frenetico agitarsi dei culi delle masse, ma che sarà il risultato del movimento della società, che è il riflesso del movimento della storia, che a sua volta è il risultato del movimento della natura (o della materia). Questo incessante movimento quando si fa reale, cioè diviene razionale, nel mutare lo stato di cose esistente dà origine al comunismo. È l'enigma risolto della materia e sa di esserlo.

13 K. Marx –F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti 1971, p. 25